

## Federalismo, distorsione della rappresentanza, integrità delle elezioni

Fabrizio Tonello

Erano elezioni difficili per il presidente in carica, eletto senza maggioranza nel 2000, impegnato in una disastrosa guerra in Iraq, danneggiato da un'economia mediocre. Ciò nonostante i repubblicani hanno mantenuto la maggioranza alla Camera dei rappresentanti e aumentato il loro vantaggio al Senato. Questo risultato è stato interpretato come un successo personale di George W. Bush e dei repubblicani, che ora controllano non solo la Presidenza, la Camera e il Senato ma anche la Corte Suprema, una situazione che non si verificava dagli anni Venti del Novecento. L'affluenza al voto è stata la più importante dal 1968, ma non gigantesca come si è detto nei commenti "a caldo". Il successo di Bush è stato di dimensioni storicamente modeste, la crisi del partito democratico permane.

### Federalismo, distorsione della rappresentanza, integrità delle elezioni

Anche nel 2004, il meccanismo dell'*electoral college*, il Collegio dei grandi elettori, è rimasto al centro dell'attenzione. Per tutta la durata della campagna, l'attenzione dei candidati, in termini di risorse umane e finanziarie da "investire", si è diretta verso i cosiddetti *swing states*, cioè quei 15 stati che potevano andare sia a Bush, sia a Kerry perché il margine fra i due candidati maggiori era stato, nel 2000, inferiore al 3 per cento. Gli altri 35 stati dell'Unione non hanno praticamente visto i candidati e hanno potuto assumere informazioni sulle elezioni solo dai media a diffusione nazionale. Questo dell'esclusione della maggioranza degli statunitensi da un vero coinvolgimento nel processo elettorale è un altro problema poco discusso del Collegio, che già era considerato dai politologi un meccanismo con tre seri difetti: è un'elezione di secondo grado, distorce la rappresentanza a favore degli stati piccoli e rurali, può permettere la vittoria di un candidato che ha ottenuto meno voti del suo avversario, come avvenne nel 1824, nel 1876, nel 1888 e nel 2000.<sup>1</sup>

Nel 1960, John Kennedy ebbe un'ampia maggioranza nel collegio elettorale (303 voti contro 219) ma una risicatissima vittoria nel voto popolare (119.450 voti in più su un totale di 68.836.385).<sup>2</sup> Di fronte al sospetto di brogli elettorali a favore di Ken-

---

\* Fabrizio Tonello insegna Scienza dell'Opinione Pubblica all'Università di Padova. Il suo ultimo libro è *La politica come azione simbolica* (Angeli, 2003). È in uscita presso l'editore Carocci *Il giornalismo americano* (2005). L'autore ringrazia Viviana Carlessi, dell'università di Bergamo, che ha contribuito alla raccolta dati.

1. Furono eletti John Quincy Adams (dalla Camera dei Rappresentanti), Rutheford Hayes, Benjamin Harrison e George W. Bush.

2. Yanek Mieczowski, *The Routledge Historical Atlas of Presidential Elections*, Routledge, New York-London 2001.

nedy in Illinois, Richard Nixon preferì rinunciare alla contestazione dei risultati per non creare un clima di sospetto nel paese e delegittimare la Presidenza.

Nel 1978, il Twentieth Century Fund, un centro studi di New York, preoccupato della possibilità che il Collegio elettorale distorcesse la volontà popolare, preparò un Rapporto in cui proponeva alcune riforme che impedissero l'elezione di presidenti che avevano ricevuto meno voti dei loro avversari. Allora, sembrava impensabile che un'elezione potesse giocarsi sul filo di poche centinaia di schede in un singolo stato, come la Florida. Oggi, lo scenario è ancora più preoccupante, perché il Paese non solo è diviso a metà, ma repubblicani e democratici sembrano nemici giurati più che leali avversari.

Sempre nel rapporto del Twentieth Century Fund, alla cui redazione parteciparono lo storico Arthur Schlesinger e Jeanne Kirkpatrick, poi ambasciatore all'Onu dell'amministrazione Reagan, si proponeva un secondo conteggio obbligatorio delle schede, effettuato da un'autorità indipendente, per mantenere l'integrità del processo elettorale e garantire la correttezza dei risultati. Come si sa, nel 2000 avvenne precisamente il contrario: i repubblicani erano contrari a ricontare le schede in Florida, usarono pressioni di tipo squadrista per impedirlo e, alla fine, una Corte Suprema scandalosamente partigiana decise che "non c'era tempo" per nuovi conteggi, assegnando così la vittoria a Bush Jr.

Questa situazione non è migliorata nello scrutinio del 2 novembre 2004, nonostante l'adozione, nel 2002, dello *Help America Vote Act*, una legge che avrebbe dovuto facilitare le procedure di voto (che rimangono di competenza degli Stati e delle contee). In un certo senso, la situazione è *peggiorata* a causa dell'adozione in molti stati di macchine per il voto elettroniche, che non permettono un secondo conteggio manuale. Se le macchine per il voto basate sulle schede perforate avevano contribuito alla confusione delle presidenziali del 2000, quelle del 2004 si sono svolte in un clima di incertezza e sospetto anche maggiore. Il motivo è che queste apparecchiature non offrono alcuna garanzia di integrità del voto, ovvero di software che non possano essere manipolati. In assenza di un riscontro cartaceo, i nuovi conteggi non possono aver luogo e l'integrità del processo democratico è a rischio. Ma vediamo nei dettagli.

La legge del 2002 ha incentivato l'uso di nuove macchine per votare al posto degli apparecchi con una leva che punzonava le schede, diffondendo due tipi di macchine: quelle *touch-screen*, simili alle biglietterie automatiche nelle stazioni italiane, e gli scanner ottici che funzionano sullo stesso principio di quelli che leggono i codici a barre al supermercato.

L'attenzione di molti commentatori è stata attratta dalle apparecchiature *touch-screen*: su internet circolava un divertente cartone animato in cui si vedeva un americano che voleva votare per Kerry toccare il "bottone" corrispondente al nome del candidato sullo schermo. Nulla. Secondo tentativo. Nulla. L'elettore democratico riprovava e compariva una scritta: "Sei proprio sicuro?". Il buon cittadino rispondeva di sì e ricompariva il "bottone" Kerry, che però si spostava vorticosamente ad ogni tentativo di toccarlo. Quando finalmente il testardo elettore democratico riusciva a votare compariva una scritta: "Grazie per aver votato per il presidente Bush".

Le macchine in questione, prodotte dalla Diebold Election Systems, una ditta legata al partito repubblicano, non consentono l'accesso al sistema operativo (con-

siderato un “segreto commerciale”) il che rende impossibile alle autorità pubbliche il controllo su eventuali manipolazioni, del tipo, per esempio: “Ogni 5 voti per il candidato A assegna un voto anche al candidato B”. Di qui il sospetto, che ha preso forma in molti siti web, di una sistematica manipolazione dei risultati a favore di Bush. Un’analisi statistica compiuta da due gruppi di esperti presso il Caltech e il MIT, ha però “assolto” questo tipo di tecnologia, con l’argomentazione che i risultati nelle contee dove si usavano le macchine *touch-screen* non erano diversi da quelli delle contee dove si usavano altri sistemi di voto.

Un problema potenzialmente più grave è stato quello registrabile nelle zone dove si usavano le macchine a lettura ottica, gli scanner. In molte contee, infatti, i risultati sono stati piuttosto sorprendenti: in Baker County (Florida) su 12.887 elettori per il 69,3 per cento registrati come democratici solo 2180 avrebbero votato per Kerry e 7738 per Bush, l’opposto di quanto sarebbe dovuto accadere. Così, nella Dixie County, 4988 elettori, al 77,5 per cento registrati come democratici, avrebbero assegnato 1959 suffragi a Kerry, e ben 4433 a Bush (in merito, i responsabili dell’ufficio elettorale hanno spiegato che c’erano più voti espressi di quanti fossero gli iscritti nelle liste perché avevano votato molti cittadini provenienti da altre contee).

Bev Harris, la fondatrice dell’organizzazione [www.blackboxvoting.org](http://www.blackboxvoting.org), ha spiegato in una trasmissione televisiva che gli scanner sono molto più vulnerabili a una frode elettronica di quanto non siano altri tipi di tecnologia. Tutti i lettori ottici sono infatti collegati a un computer centrale che è un semplice PC, facilmente programmabile per manipolare i risultati a livello della contea, o addirittura dello stato, senza che nessuno possa accorgersi di nulla. Sembra troppo semplice per essere vero, ma è proprio così: nulla garantisce che i numeri usciti dal computer centrale siano gli stessi inviati dagli scanner nei vari seggi.

Tra i casi che meriterebbero uno studio più attento c’è quello dell’Arizona, stato che nel 1996 andò a Clinton e nel 2000 a Bush, ma dove l’aumento del numero assoluto di voti repubblicani nel 2004 ha superato ogni previsione. Bush avrebbe infatti ottenuto 1.104.294 voti, con un aumento del 41,27 per cento rispetto a quattro anni prima e quasi un raddoppio (+77,52 per cento) rispetto al 1996, quando il candidato era stato Bob Dole. L’aumento globale della quantità di voti validi in Arizona nel 2004 è stato del 31,56 per cento, più del doppio rispetto al 15,55 per cento su scala nazionale.

Benché sia ipotizzabile che il “traino” del popolare senatore McCain (rieletto quest’anno con oltre l’80 per cento dei voti) abbia giocato a favore di Bush, il caso dell’Arizona è unico, assieme al Nevada, negli stati delle grandi praterie, come si vede dalla tabella qui sotto. Dal confine con il Canada al Golfo del Messico, i repubblicani hanno avuto aumenti di voti (in numeri assoluti) significativi, ma non di dimensioni paragonabili. Per di più, se Nevada e New Mexico erano *swing states* dove Bush e Kerry hanno concentrato enormi risorse, in Arizona l’impegno del partito democratico era cessato già due settimane prima del voto, quando la vittoria dei repubblicani si profilava chiaramente.<sup>3</sup>

---

3. Si veda l’articolo di Valentina Pasquali in questo stesso numero.

---

<i>Stato</i>	<i>Voti repubblicani: aumento perc. nel 2004 sul 2000</i>
<b>Arizona</b>	<b>41,27</b>
Nevada	38,83
New Mexico	31,60
Oklahoma	28,94
Utah	28,85
Colorado	24,60
Idaho	21,45
South Dakota	21,96
Kansas	18,33
Nebraska	18,19
North Dakota	12,46
Wyoming	13,30
Montana	10,77

---

Va sottolineato che tutti i brogli, veri o presunti, sono un problema causato dall'assurdità del meccanismo del Collegio elettorale, che lega l'esito di un'elezione a cui hanno partecipato oltre 120 milioni di americani al verdetto di poche centinaia o migliaia di schede in Ohio o in Florida.<sup>4</sup> Nel 2004, infatti, Kerry avrebbe potuto diventare presidente pur raccogliendo circa tre milioni di voti in meno di Bush su scala nazionale: sarebbero bastati alcune decine di migliaia di suffragi in più in Ohio.<sup>5</sup> Se l'elezione del presidente avvenisse con un voto popolare diretto sarebbe impossibile manipolare un numero di schede sufficiente per alterare il risultato.

È in questa logica che Jesse Jackson Jr., deputato democratico dell'Illinois, ha presentato nell'autunno 2004 un progetto di emendamento costituzionale (HJR 109) teso ad abolire il Collegio elettorale. Il centro studi progressista Center for Voting and Democracy ha inoltre proposto una serie di riforme delle procedure elettorali per garantirne l'equità, idea che ha raccolto il sostegno di John Kerry. Difficile, però, che le solide maggioranze repubblicane alla Camera e al Senato siano interessate a qualsiasi riforma.

## Il contesto bellico

Dall'11 settembre 2001, gli Stati Uniti si considerano un paese in guerra: questa interpretazione della situazione non è mai stata seriamente messa in discussione

---

**4.** Più precisamente, questa situazione è il risultato di due fattori distinti: il voto stato per stato e la scelta di attribuire tutti i grandi elettori di uno stato al candidato con più voti. Mentre la riforma del Collegio elettorale richiede un emendamento costituzionale, sarebbe perfettamente possibile ai singoli stati attribuire i delegati con un meccanismo diverso, come già fanno Maine e Nebraska. Adottare la propor-

zionale nella ripartizione dei delegati contribuirebbe a ridurre il pericolo di brogli e a rendere l'elezione dell'esecutivo più rispondente alla volontà popolare.

**5.** Secondo i risultati ufficiali, contestati da molte organizzazioni anti-Bush, i repubblicani avrebbero ottenuto 2.858.727 voti e i democratici 2.739.952.

durante la campagna elettorale. Kerry ha criticato Bush per il modo in cui stava conducendo le operazioni nella guerra al terrorismo, ma non ha mai messo in discussione il quadro generale e ha più volte riaffermato il suo impegno a “vincere” in Iraq. Se vogliamo quindi analizzare il contesto in cui si sono svolte le elezioni del 2004 dobbiamo chiederci: i leader americani che hanno condotto il paese a intraprendere azioni militari e hanno affrontato una prova elettorale nel corso del conflitto sono stati premiati o puniti? Sono stati confermati i presidenti che hanno condotto guerre brevi e con un costo modesto in vite umane?

Tra il 1776 e oggi, gli Stati Uniti sono stati impegnati quasi incessantemente in conflitti su larga o piccola scala. Dalla colonizzazione dell’Ovest, con l’espulsione forzosa delle popolazioni indiane che vi abitavano, all’intervento in Afghanistan del 2002 e in Iraq dal 2003 in poi, è difficile per lo storico individuare un singolo periodo in cui truppe americane non siano state impegnate in operazioni militari all’estero. Prima dell’11 settembre, i conflitti su larga scala, quelli che hanno comportato formali dichiarazioni di guerra o quanto meno hanno fortemente mobilitato il Paese dal punto di vista politico, sono stati soltanto nove: la guerra contro la Gran Bretagna (1812-1814), quella contro il Messico (1846-1848), la guerra civile (1861-65), la guerra contro la Spagna (1898), la prima guerra mondiale (1917-1918), la seconda guerra mondiale (1941-1945), la guerra di Corea (1950-1953), la guerra del Vietnam (1964-1973) e la guerra del Golfo (1990-1991).

<i>Inizio della guerra</i>	<i>Presidente in carica</i>	<i>Data elezioni del Presidente</i>	<i>Presidente eletto</i>	<i>Fine della guerra</i>
1812	James Madison (Democratico-Repubblicano)	1812	James Madison (Democratico-Repubblicano)	1814
1861	Abraham Lincoln (Repubblicano)	1864	Abraham Lincoln (Repubblicano)	1865
1941	Franklin D. Roosevelt (Democratico)	1944	Franklin D. Roosevelt (Democratico)	1945
1950	Harry Truman (Democratico)	1952	Dwight Eisenhower (Repubblicano)	1953
1964	Lyndon Johnson (Democratico)	1968	Richard Nixon (Repubblicano)	1973
1964	Richard Nixon (Repubblicano)	1972	Richard Nixon (Repubblicano)	1973

Negli Stati Uniti non esistono meccanismi costituzionali per sospendere le elezioni in caso di guerra (o comunque il caso non si è mai posto, benché l’Amministrazione Bush abbia studiato questa ipotesi) e quindi durante i nove conflitti elencati sono avvenute elezioni presidenziali in sei occasioni (1812, 1864, 1944, 1952, 1968 e 1972). In tutti i casi in cui il Presidente (che costituzionalmente è comandante in capo delle forze armate) si ripresentava è stato rieletto (James Madison nel 1812, Abraham Lincoln nel 1864, Franklin D. Roosevelt nel 1944 e Richard Nixon nel 1972) mentre in due casi non si è ripresentato (Harry Truman nel 1952 e Lyndon Johnson nel 1968).

Nelle elezioni del 1812 non esisteva ancora il suffragio universale maschile, quindi non le prenderemo in considerazione in questa sede.<sup>6</sup> Le elezioni del 1864 avvennero durante la guerra civile e possono difficilmente essere paragonate a quelle del 1860, quando era presente anche un candidato del Sud (Breckenridge). Si votò in 25 stati su 33, in alcuni stati vigeva la legge marziale e si espressero quattro milioni circa di elettori contro i 4,7 milioni del 1860. Lincoln incrementò i suoi voti da 1,8 a 2,2 milioni, ma anche il candidato democratico McClellan seppe mantenere i consensi del partito, ottenendo un risultato quasi pari a quello dei due candidati del 1860, il giudice Douglas e John Bell (1,8 milioni di voti contro un po' meno di 2 milioni). La vittoria di Lincoln, assassinato poco dopo, fu chiara.

Il terzo caso di elezione presidenziale durante operazioni belliche si verificò nel 1944, quando Roosevelt si presentò per la quarta volta e raccolse 25,6 milioni di voti contro i 22 milioni del repubblicano Thomas Dewey. Benché la vittoria del Presidente uscente fosse netta, si può constatare una perdita di 1,7 milioni di voti da parte di Roosevelt, forse un calo fisiologico dovuto alla lunga permanenza in carica (quasi 12 anni: non era ancora stato votato l'emendamento costituzionale che limita i mandati presidenziali a due). Il repubblicano Dewey raccolse quasi esattamente lo stesso numero di voti ottenuti da Willkie nel 1940.

Harry Truman vinse inaspettatamente nel 1948 e questo ne faceva il candidato "naturale" del 1952, ma il Presidente, impopolare per il protrarsi della guerra di Corea, rinunciò; i democratici nominarono il governatore dell'Illinois Adlai Stevenson. Il candidato repubblicano Dwight Eisenhower, universalmente ammirato come comandante delle operazioni militari sul fronte europeo durante la seconda guerra mondiale, stravinse con quasi 34 milioni di voti contro 27 milioni.

Il Vietnam costò la presidenza a Lyndon Johnson (che non si candidò), perché la stagione delle primarie del 1968 arrivò immediatamente dopo l'offensiva del Têt. Nixon, eletto con la promessa di un "piano segreto" per metter fine alla guerra, in realtà continuò le operazioni militari, ma riducendo le truppe impegnate e limitando le perdite e spostando il peso delle operazioni sull'esercito di Saigon. Nel 1972, la scelta di un candidato democratico debole come il senatore George McGovern del Sud Dakota e l'imminenza della conclusione delle trattative di pace facilitò la sua rielezione.

Da questa rapida analisi emerge che i quattro presidenti che affrontarono la prova elettorale (Madison, Lincoln, Roosevelt e Nixon) furono rieletti con un margine confortevole. I due presidenti che rinunciarono (Truman e Johnson), lo fecero senza dubbio per non subire l'umiliazione della sconfitta, senza peraltro riuscire a salvare le sorti del partito: i democratici furono battuti tanto nel 1952 quanto nel 1968.

Questo breve excursus storico era necessario per capire che una sconfitta di George W. Bush nel 2004 sarebbe stata una anomalia: la guerra in Iraq non ha an-

---

6. L'opposizione fu galvanizzata dal conflitto con la Gran Bretagna. Benché James Madison mantenesse intatto il blocco di voti dei grandi elettori che lo aveva eletto quattro anni prima, il suo avversario, il federalista DeWitt

Clinton, quasi raddoppiò il numero di voti elettorali raccolti dal partito nel 1808 (89 contro 47). Madison fu rieletto presidente con il margine più ristretto di tutte le elezioni dal 1800 in poi, quando il suo partito era andato al potere.

cora raggiunto, come durata e soprattutto come numero di perdite americane, una dimensione tale da minacciare il partito del Presidente in carica. Grazie alle fortissime pressioni dei repubblicani e all'inefficienza dei grandi media, i cittadini hanno saputo ben poco della reale situazione a Bagdad.

Anche volendo ignorare il tema della guerra, le serie storiche mostrano che i Presidenti uscenti solitamente si avvantaggiano fortemente grazie alla posizione di *incumbent*. Dal 1900 al 2004, i presidenti che si presentavano per la rielezione sono stati tutti confermati dagli elettori, tranne Herbert Hoover (1932), Jimmy Carter (1980) e George Bush *père* (1992). Come ben si sa, il primo aveva alle spalle il crack del '29, il secondo condusse la campagna elettorale con il peso di 54 ostaggi nelle mani degli iraniani da un anno, mentre il terzo fu vittima della presenza di un forte candidato indipendente come Ross Perot, che divise il voto conservatore. Theodore Roosevelt fu rieletto nel 1904, Franklin D. Roosevelt nel 1936, 1940 e 1944. Truman, a sorpresa, fu rieletto nel 1948, Eisenhower nel 1956 (con un largo 57,4 per cento), Johnson nel 1964 (61 per cento), Nixon nel 1972 (60,7 per cento), Reagan nel 1984 (58,8 per cento). Dal punto di vista del consenso per un secondo mandato, il 51,7 per cento di Bush Jr. è stato quindi il *risultato peggiore* tra quelli dei presidenti repubblicani rieletti.

Bush era favorito anche perché in testa nei sondaggi durante il primo weekend di settembre (*Labor Day*), che è considerato il momento in cui inizia la fase finale della campagna elettorale. Dal 1936 al 2004 era accaduto soltanto due volte che il candidato indietro nei sondaggi al *Labor Day* raccogliesse più voti in novembre. Nel 1948, il candidato repubblicano Thomas Dewey aveva 8 punti di vantaggio in settembre, ma il giorno delle elezioni vinse il democratico Harry Truman. Nel 1980, il presidente uscente Jimmy Carter era in testa di 4 punti in settembre, ma dalle urne uscì una vera valanga di voti per Ronald Reagan. Un altro caso anomalo fu quello del 1960, quando Kennedy e Nixon erano alla pari, con un vantaggio infinitesimale per Nixon, e vinse Kennedy, sia pure per un capello. Questo ci introduce al prossimo tema da esaminare e cioè il ruolo dei media.

## La campagna e il ruolo dei media

Prima di tutto, il candidato Kerry è stato sostanzialmente imposto dai grandi media di orientamento *liberal* per sbarrare la strada a Howard Dean, percepito non solo come troppo di sinistra, ma come inleggibile in quanto candidato pacifista. Il senatore del Massachusetts aveva però una lunga lista di punti deboli che la ben oliata macchina elettorale dei repubblicani ha potuto agevolmente sfruttare.

*Lealtà regionali.* L'ultimo candidato democratico proveniente dal Nordest a vincere un'elezione presidenziale è stato John Kennedy, nel 1960, quando la situazione demografica degli Stati Uniti era profondamente diversa, il che si riflette nella composizione del Collegio elettorale:

Stati	Voti elettorali (USA: 538)		
	1960	1972	2004
Virginia	12	12	13

North Carolina	14	13	15
South Carolina	8	8	8
Georgia	12	12	15
Florida	10	17	27
Tennessee	11	10	11
Alabama	11	9	9
Mississippi	8	7	6
Louisiana	10	10	9
Texas	24	26	34
Arkansas	8	6	6
TOTALE	128	130	153
<b>Percent. voti del Sud nel collegio elett.</b>	<b>23,8%</b>	<b>24,2%</b>	<b>28,4%</b>
New York	45	41	31
Massachusetts	16	14	12
Connecticut	8	8	8
TOTALE	69	63	51
<b>Percent. voti di NY+Mass.+Conn. nel collegio elett.</b>	<b>12,8%</b>	<b>11,7%</b>	<b>9,5%</b>

Come si vede, la Florida ha quasi triplicato il suo peso elettorale, il Texas lo ha aumentato quasi della metà, mentre New York ha perso un terzo dei suoi voti e il Massachusetts un quarto. In questa luce, è più facile comprendere perché occorra risalire a Franklin D. Roosevelt per trovare un candidato di New York in grado di imporsi in un'elezione presidenziale. Negli ultimi 52 anni, i democratici hanno presentato tre candidati del Massachusetts, due del Minnesota, uno del South Dakota, uno dell'Illinois, uno del Texas, uno della Georgia, uno dell'Arkansas e uno del Tennessee. Quelli nati a sud della linea Mason-Dixon hanno vinto 4 volte su 6, quelli nati a nord hanno vinto un'unica volta su 8 tentativi, con Kennedy appunto.<sup>7</sup>

*Populismo.* Kerry è un miliardario, che ama passare le vacanze in Francia, con una moglie di origine straniera.<sup>8</sup> Lo era anche Kennedy, ma non basta avere le stesse iniziali "JFK" per vincere, 44 anni dopo. La cultura militarista e sciovinista degli Stati Uniti si è enormemente rafforzata in questo periodo e la capacità dei repubblicani di sfruttare le debolezze, vere o presunte, degli avversari è allo zenith. Un candidato progressista di cui circolano foto mentre fa surf o vestito da cacciatore in stile "Vogue" è votato alla sconfitta.

*Pacifismo.* Kerry, con il suo curriculum di reduce di guerra pluridecorato, doveva essere immune dagli attacchi repubblicani sul tema del patriottismo. Non è stato così: la sua opposizione alla guerra in Vietnam dopo aver prestato servizio gli è

7. Stevenson fu sconfitto nel 1952 e 1956, Humphrey nel 1968, McGovern nel 1972, Mondale nel 1984, Dukakis nel 1988, Kerry nel 2004.

8. Teresa, sposata a Kerry in seconde nozze, è l'erede dell'impero alimentare di John

Heinz (produttore del *ketchup*), lasciatole dal primo marito, senatore repubblicano. È nata in Mozambico, ha studiato in Sudafrica e in Svizzera.

valsa l'odio durevole della destra, che non ha esitato a "giocare sporco" contro di lui. Il periodo della campagna elettorale in cui si sono svolte le *convention* dei partiti fra il 4 maggio e il 4 settembre è stato in realtà dominato dalle polemiche attorno al libro e agli spot televisivi dei cosiddetti Swift Boat Veterans for Truth ("Reduci della motovedetta in difesa della verità") contro Kerry. Mettere in dubbio i suoi meriti sul campo di battaglia equivaleva quindi a colpire al cuore la sua personalità politica.

Il gruppetto di reduci, sponsorizzato dai repubblicani, comprendeva una varietà di persone motivate dall'antagonismo politico, dal risentimento contro un camerata più fortunato di loro nella carriera successiva, o semplicemente dal desiderio di essere al centro dell'attenzione. Bugie, esagerazioni e calunnie si trasformarono in ben 700 spot televisivi, che furono ripresi e trasmessi ossessivamente da Fox News e ampiamente anche dalle altre televisioni. I commentatori repubblicani si scatenarono sul tema (dovendo far dimenticare che Bush Jr. era un imboscato nella guardia nazionale del Texas durante lo stesso periodo) e i giornalisti indipendenti caddero nella trappola di presentare la "controversia" in modo "equilibrato". Su NBC *Nightly News* del 4 giugno 2004, per esempio, il conduttore Brian Williams concludeva un dibattito sugli spot elettorali dei repubblicani contro Kerry dichiarando senza esitazioni: "Difficile distinguere i fatti dalle invenzioni". Williams non prendeva neppure in considerazione l'idea di sottoporre *autonomamente* a verifica le tesi della propaganda di Bush.<sup>9</sup> Ma l'equidistanza di fronte alle calunnie non può che legittimarle, almeno in parte: il cittadino disinformato, di fronte a un violento scambio di accuse non può che concludere: "Non c'è fumo senza arrosto".

Mentre gli Swift Boat Veterans ripetevano ossessivamente le loro falsità, i giornali che avevano accertato che Kerry aveva ben meritato le sue decorazioni evitavano di tornare sull'argomento. Bush ha grandemente beneficiato delle regole e delle pratiche professionali dei media che pure, dal punto di vista puramente politico, preferivano Kerry.

Al contrario di un'opinione diffusa, nel giornalismo americano è connaturata la deferenza verso le istituzioni. "Non è facile, per reporter che scrivono del Presidente, chiamarlo bugiardo. C'è una naturale deferenza verso il ruolo e chi lo ricopre. E diventa ancora più difficile sfidare un Presidente quando i sondaggi mostrano una crescente approvazione nei suoi confronti, perché il pubblico lo vede condurre delle guerre [il cui scopo è] proteggere gli americani".<sup>10</sup> Dopo l'11 settembre, Bush ha avuto mano libera nel raccontare le sue bugie al pubblico americano: il "comandante in capo" era diventato intoccabile e tale è rimasto fino a tre settimane prima del voto, al momento dei dibattiti con Kerry nell'ottobre 2004.

Dopo i dibattiti fra i candidati, le simpatie dei grandi giornali e dei tre network

9. Alcuni quotidiani hanno cercato di reagire a questa tendenza sottoponendo le affermazioni dei candidati a una verifica accurata: il "New York Times" ha pubblicato una rubrica intitolata *Fact Check*; il "Washington Post": *For*

*the Record* e altri giornali hanno fatto ricorso a un sito indipendente, [www.factcheck.org](http://www.factcheck.org).

10. David Corn, *The Lies of George W. Bush*, Crown, New York 2003, p. 314.

CBS, NBC e ABC si sono spostate a favore di Kerry. Analizzando i telegiornali della sera dal *Labor Day* all'*Election Day* si scopre che il candidato democratico ha staccato di oltre 20 punti percentuali Bush nelle valutazioni positive dei tre network (58 per cento contro 36 per cento). Kerry ha goduto di un trattamento più favorevole di qualsiasi altro candidato, democratico o repubblicano, dal 1980 al 2004.<sup>11</sup>

Tuttavia, questo spostamento è stato timido, tardivo e confinato a troppo pochi media per rovesciare il vantaggio conquistato da Bush in primavera e in estate: il processo di decisione degli elettori su un candidato si svolge in un arco di tempo lungo e quindi la svolta dei grandi media a favore di Kerry nelle ultime tre settimane non ha avuto il tempo di sedimentare nella mente degli incerti. Né è servito l'*endorsement* di molti quotidiani, tra cui "New York Times", "Washington Post", "Los Angeles Times", "Boston Globe" e altri.

## La mappa del voto 2004

	Bacino elettorale potenziale <sup>12</sup>	Bush	Kerry	Altri	Totale	Perc. dei votanti
Elez. 2004	201.541.000	61.826.452	58.890.277	1.198.503	121.915.232	60,50

Dopo tutti gli sforzi, le spese e la mobilitazione dei due campi, la mappa dei risultati delle elezioni presidenziali 2004 è risultata estremamente somigliante a quella del 2000: la costa del Pacifico (Washington, Oregon e California) è andata senza incertezze a Kerry, che ha prevalso anche sulla costa atlantica dal Canada fino al Delaware. Anche stavolta si è dimostrato che i democratici hanno una base elettorale ristretta, essenzialmente urbana. Vincono senza difficoltà a New York, nel New England (Connecticut, Rhode Island, Massachusetts, Vermont e, quest'anno, anche nel conservatore New Hampshire) e in California. Erano inoltre favoriti in Illinois, New Jersey, Minnesota, Oregon e Washington, dove effettivamente Kerry ha battuto Bush, benché i sondaggi collocassero bizzarramente New Jersey, Minnesota e perfino le Hawaii nella colonna degli stati incerti.

Il terreno di scontro più aspro sono stati gli stati industriali del Centronord, Ohio, Michigan, Illinois, Wisconsin, Pennsylvania, nei quali alla fine il risultato è stato identico a quello di quattro anni prima: Ohio ai repubblicani (come voleva la tra-

<sup>11</sup>. Center for Media and Public Affairs, *Study: Kerry Gets Best Press Ever*, Washington, DC, 1° novembre 2004.

<sup>12</sup>. Abbiamo tradotto in questo modo "Voting Age Population" per indicare che gli aventi diritto al voto, negli Stati Uniti, non sono un problema semplice. In assenza di registrazione universale, infatti, hanno teoricamente diritto a iscriversi nelle liste elettorali tutti gli adulti in

possesso della cittadinanza (il che esclude parecchi milioni di stranieri che il Census Bureau conteggia nella popolazione residente *over 18*) meno i detenuti e gli ex detenuti secondo modalità che variano da stato a stato. La cifra che abbiamo usato è quella calcolata da Curtis Gans, direttore del Committee for the Study of the American Electorate.

dizione) e gli altri quattro stati ai democratici (Wisconsin per appena diecimila voti su 3 milioni, Michigan per 150.000 voti su 4,8 milioni).

Stato	Gore 2000 (%)	Kerry 2004 (%)	Differenza (%)
Ohio	46	48,7	+1,7
Pennsylvania	50,65	50,85	+0,2
Wisconsin	48	49,7	+1,7
Michigan	51,28	51,23	-0,05
Illinois	54,65	54,65	-

Come si vede dalla tabella qui sopra, la forte mobilitazione dell'elettorato democratico ha permesso a Kerry di vincere in Michigan e Pennsylvania, dove ha mantenuto quasi esattamente la stessa percentuale ottenuta da Gore nel 2000. Ha migliorato in modo significativo i risultati di quattro anni prima in Wisconsin e Ohio (+1,7 per cento), ma nel primo caso questo è stato sufficiente, nel secondo no. In un certo senso, si tratta di un ritorno alla normalità: tanto l'Ohio quanto la Florida sono normalmente stati a prevalenza repubblicana.<sup>13</sup> In Florida la "parità" del 2000 era dovuta a circostanze eccezionali, come l'afflusso di pensionati progressisti e di religione ebraica dagli stati del Nord e del Midwest, elettori che si erano mobilitati per Joseph Lieberman, il loro correligionario candidato alla vicepresidenza. Nel 2004, Kerry, con il 47,5 per cento è rimasto al di sotto della sua percentuale nazionale (48,5 per cento) e del risultato di Gore nel 2000.

Poiché la struttura del Collegio elettorale favorisce i repubblicani, i democratici dovevano vincere in Pennsylvania (21 voti elettorali) e Ohio (20 voti) oppure Florida (27 voti) e, mentre ce l'hanno fatta in Pennsylvania, hanno fallito negli altri due. Questo è stato sufficiente a Bush per ottenere una maggioranza relativamente solida nel collegio elettorale (286 voti), partendo dalla sua base nelle grandi praterie e nel Sud che sono ormai territorio saldamente repubblicano. Il 2004 ha corretto le "anomalie" del 2000, quando Iowa e New Mexico erano andati a Gore per un pugno di voti; quest'anno la differenza è stata sempre piccola, ma a favore di Bush: circa diecimila voti in Iowa, seimila in New Mexico.

In realtà, le mappe pubblicate dai giornali con gli stati in rosso e in blu danno un'impressione distorta della situazione: non tutto il Sud e l'Ovest sono "Jesu-land"; non tutta la Pennsylvania, l'Illinois e il Wisconsin votano compattamente per i democratici, al contrario. È vero, tuttavia, che esistono due Americhe<sup>14</sup> e che l'orientamento dei singoli stati è ben definito: secondo il Center for Voting and Democracy, nel 2008 saranno soltanto 11 gli Stati dove ci sarà vera contesa.

Gli *exit polls* hanno rivelato che chi guadagna meno di 40.000 dollari l'anno ha votato massicciamente per Kerry e chi ne guadagna più di 200.000 altrettanto mas-

**13.** Nessun Presidente repubblicano è mai stato eletto senza vincere in Ohio. La risicatissima vittoria del democratico Carter nel 1976, di fronte a un candidato debole come Gerald

Ford, prova quanto difficile sia questo stato per i democratici.

**14.** Si veda Stanley Greenberg, *The Two Americas*, St. Martin's Press, New York 2004.

sicciamente per Bush: una questione di classe esiste ancora nella politica americana. Tuttavia, la mobilitazione degli evangelici a favore dei repubblicani dimostra che esiste una questione religiosa altrettanto forte.

Per concludere, è bene non nascondersi dietro spiegazioni "tecniche" del voto del 2 novembre 2004: stavolta i democratici non possono dare la colpa alla mancanza di fondi. Il sostegno di miliardari come George Soros e le somme raccolte da organizzazioni fiancheggiatrici come MoveOn hanno largamente compensato il tesoro di guerra repubblicano. Queste disponibilità finanziarie hanno permesso uno sforzo per registrare nuovi elettori che ha pagato: Kerry è andato bene negli stati incerti, dove aveva concentrato l'essenziale delle risorse umane e finanziarie.

Candidati, tattiche elettorali, risorse finanziarie sono fattori importanti ma la sconfitta del partito democratico viene da lontano: semplicemente il partito non ha un'identità chiara da offrire agli elettori, men che meno un modello di società da proporre. Fino a quando durerà questa situazione il partito resterà escluso dal potere, salvo congiunzioni astrali favorevoli come quella del 1992, che fu una ripetizione delle elezioni del 1912, con due candidati che si contendevano il voto repubblicano: Bush *père* e Ross Perot, come 80 anni prima avevano fatto William Taft e Theodore Roosevelt.<sup>15</sup>

Il ciclo elettorale 1896-1932, ben 36 anni, fu dominato dai repubblicani, con l'unica eccezione dell'intermezzo Woodrow Wilson (1912-1920); allo stesso modo, il ciclo elettorale 1968-2004 è stato largamente repubblicano, con le interruzioni Carter (1976-80) e Clinton (1992-2000). La fine del ciclo 1896-1932 fu causata dal disastro economico, quella del ciclo attuale potrebbe arrivare da una combinazione di fattori oggi non prevedibile, ma il partito democratico dovrà prima ritrovare una identità e una leadership se vorrà essere in grado di approfittarne.

---

**15.** Nel 1992, Ross Perot ottenne il 18,9% dei voti, il miglior risultato per il candidato di un terzo partito dal 1912, quando Theodore Roosevelt (che era stato Presidente dal 1901 al 1908) ottenne il 27,4%, relegando il presidente uscente Taft al terzo posto con il 23,2%. Tanto nel 1912 quanto nel 1992, i voti raccolti dai

democratici furono molti meno della somma dei voti degli altri due candidati, che insieme superavano largamente il 50%. Nel 1916 e nel 1996 il vantaggio di essere in carica permise un'agevole rielezione rispettivamente a Wilson e a Clinton.